

Giorgio Agamben, Che cos'è il contemporaneo

gabriellagiudici.it/giorgio-agamben-che-cose-il-contemporaneo-2

September 8, 2018

Un adattamento della lezione inaugurale sul contemporaneo che Agamben ha tenuto allo IUAV di Venezia nell'a.a. 2006-2007, per la prima lezione di Sociologia in una quinta classe, il cui programma è dedicato alla comprensione del proprio tempo, attraverso lo studio del presente, la lettura dei classici e l'analisi critica della contemporaneità.

Contemporaneo è l'inattuale, osserva il filosofo, colui che sa vedere

«come un male, un inconveniente, un difetto, qualcosa di cui la sua epoca va giustamente orgogliosa» [F. Nietzsche, *Considerazioni inattuali*, II, 1874].

Il contemporaneo è «una singolare relazione col proprio tempo, che aderisce a esso e, insieme, ne prende le distanze», è un'abilità particolare, che equivale a «neutralizzare le luci che provengono dall'epoca per scoprire la sua tenebra, il suo buio speciale» [in G. Agamben, *Che cos'è il contemporaneo e altri scritti*, Roma, Nottetempo, collana I sassi, 2010, pp. 22-33].

1. La domanda, che vorrei iscrivere sulla soglia di questo seminario, è:

“Di chi e di che cosa siamo contemporanei? E, innanzitutto, **che cosa significa essere contemporanei?**”

Nel corso del seminario **ci capiterà di leggere testi i cui autori distano da noi molti secoli e altri più recenti o recentissimi: ma, in ogni caso, essenziale è che dovremo riuscire a essere in qualche modo contemporanei di questi testi.**

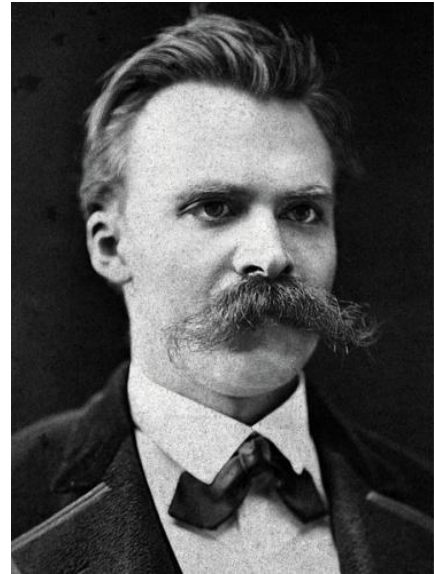
Il “tempo” del nostro seminario è la contemporaneità, esso esige di essere contemporaneo dei testi e degli autori che esamina. Tanto il suo rango che il suo esito si misureranno dalla sua – dalla nostra – capacità di essere all'altezza di questa esigenza.

Una prima, provvisoria, indicazione per orientare la nostra ricerca di **una risposta ci viene da Nietzsche**. In un appunto dei suoi corsi al Collège de France, **Roland Barthes la compendia in questo modo:**

“Il contemporaneo è l'intempestivo”.

Nel 1874, Friedrich Nietzsche, un giovane filologo che aveva lavorato fin allora su testi greci e aveva due anni prima raggiunto un'improvvisa celebrità con *La nascita della tragedia*, pubblica le *Unzeitgemässe Betrachtungen*, le **Considerazioni inattuali**, con le quali vuole fare i conti col suo tempo, prendere posizione rispetto al presente.

“Intempestiva questa considerazione lo è,” si legge all'inizio della seconda *Considerazione*, “perché cerca di comprendere come un male, un inconveniente e un difetto qualcosa di cui l'epoca va giustamente orgogliosa, cioè la sua cultura storica, perché io penso che siamo tutti divorati dalla febbre della storia e dovremmo almeno rendercene conto”.



Nietzsche situa, cioè, la sua pretesa di **“attualità”**, la sua **“contemporaneità”** rispetto al presente, in una sconnessione e in una sfasatura. Appartiene veramente al suo tempo, è veramente contemporaneo colui che non coincide perfettamente con esso né si adegua alle sue pretese ed è perciò, in questo senso, inattuale; ma, proprio per questo, proprio attraverso questo scarto e questo anacronismo, egli è capace più degli altri di percepire e afferrare il suo tempo.

Questa non-coincidenza, questa *discronia* non significa, naturalmente, che contemporaneo sia colui che vive in un altro tempo, un nostalgico che si senta a casa più nell'Atene di Pericle o nella Parigi di Robespierre e del marchese di Sade che nella città e nel tempo in cui gli è stato dato di vivere. Un uomo intelligente può odiare il suo tempo, ma sa in ogni caso di appartenergli irrevocabilmente, sa di non poter sfuggire al suo tempo.

La contemporaneità è, cioè, **una singolare relazione col proprio tempo, che aderisce a esso e, insieme, ne prende le distanze**; più precisamente, essa è quella relazione col tempo che aderisce a esso attraverso una sfasatura e un anacronismo. Coloro che coincidono troppo pienamente con l'epoca, che combaciano in ogni punto perfettamente con essa, non sono contemporanei perché, proprio per questo, non riescono a vederla, non possono tenere fisso lo sguardo su di essa.

Vorrei a questo punto proporvi **una seconda definizione della contemporaneità: contemporaneo è colui che tiene fisso lo sguardo nel suo tempo, per percepirne non le luci, ma il buio.**

Tutti i tempi sono, per chi ne esperisce la contemporaneità, oscuri. Contemporaneo è, appunto, colui che sa vedere questa oscurità, che è in grado di scrivere intingendo la penna nella tenebra del presente. Ma che significa *“vedere una tenebra”*, *“percepire il buio”*?

Una prima risposta ci è suggerita dalla **neurofisiologia della visione**. Che cosa avviene quando ci troviamo in un ambiente privo di luce, o quando chiudiamo gli occhi? Che cos'è il buio che allora vediamo?

I neurofisiologi ci dicono che l'assenza di luce disinibisce una serie di cellule periferiche della retina, dette, appunto, **off-cells**, che entrano in attività e producono quella specie particolare di visione che chiamiamo il buio. Il buio non è, pertanto, un concetto privativo, la semplice assenza della luce, qualcosa come una non-visione, ma il risultato dell'attività delle off-cells, un prodotto della nostra retina.

Ciò significa, se torniamo ora alla nostra tesi sul **buio della contemporaneità**, che **percepire questo buio non è una forma di inerzia o di passività, ma implica un'attività e un'abilità particolare, che, nel nostro caso, equivalgono a neutralizzare le luci che provengono dall'epoca per scoprire la sua tenebra, il suo buio speciale**, che non è, però, separabile da quelle luci.

Può dirsi **contemporaneo soltanto chi non si lascia accecare dalle luci del secolo e riesce a scorgere in esse la parte dell'ombra, la loro intima oscurità.** Con questo, non abbiamo tuttavia ancora risposto alla nostra domanda. Perché riuscire a percepire le tenebre che provengono dall'epoca dovrebbe interessarci? Non è forse il buio un'esperienza anonima e per definizione impenetrabile, qualcosa che non è diretto a noi e non può, perciò, riguardarci? Al contrario, il contemporaneo è colui che percepisce il buio del suo tempo come qualcosa che lo riguarda e non cessa di interpellarlo, qualcosa che, più di ogni luce, si rivolge direttamente e singolarmente a lui. **Contemporaneo è colui che riceve in pieno viso il fascio di tenebra che proviene dal suo tempo.**



3. Nel firmamento che guardiamo di notte, le stelle risplendono circondate da una fitta tenebra. **Poiché nell'universo vi è un numero infinito di galassie e di corpi luminosi, il buio che vediamo nel cielo è qualcosa che, secondo gli scienziati, necessita di una spiegazione.** È appunto della spiegazione che l'astrofisica contemporanea dà di questo buio che vorrei ora parlarvi.

Nell'universo in espansione, le galassie più remote si allontanano da noi a una velocità così forte, che la loro luce non riesce a raggiungerci. Quel che percepiamo come il buio del cielo, è questa luce che viaggia velocissima verso di noi e tuttavia non può raggiungerci, perché le galassie da cui proviene si allontanano a una velocità superiore a quella della luce.

Percepire nel buio del presente questa luce che cerca di raggiungerci e non può farlo, questo significa essere contemporanei. **Per questo i contemporanei sono rari. E per questo essere contemporanei è, innanzitutto, una questione di coraggio:** perché significa essere capaci non solo di tenere fisso lo sguardo nel buio dell'epoca, ma anche di percepire in quel buio una luce che, diretta verso di noi, si allontana infinitamente da noi. Cioè ancora: **essere puntuali a un appuntamento che si può solo mancare.**